

# La guerra francese in Africa contro il terrorismo

È attualmente in corso nella regione africana del Sahel l'operazione Barkhane che vede impiegati 3 mila soldati dell'esercito. Obiettivo dichiarato: contrastare il terrorismo

**F**orse non tutti lo sanno, ma la più grande operazione militare dell'esercito francese - attualmente in corso - ha come teatro la regione africana del Sahel e come obiettivo il contrasto al terrorismo. Si tratta dell'Operazione Barkhane che vede impegnati 3 mila soldati francesi dispiegati su un territorio esteso per migliaia di chilometri quadrati: dalla Mauritania al Ciad, passando per Mali, Burkina Faso e Niger. La missione, lanciata ufficialmente il 1° agosto del 2014, ha raccolto l'eredità di due precedenti operazioni condotte dalla Francia in Mali e in Ciad, denominate rispettivamente Operation Serval e Épervier. L'operazione Serval era stata lanciata due anni fa, l'11 gennaio 2013, per contrastare l'avanzata dei ribelli verso Bamako, capitale del Mali. Obiettivo dichiarato di Barkhane è la lotta al terrorismo ed, in particolare, il contrasto a quella fitta rete di gruppi che si muovono con una certa facilità in una regione dai confini porosi e difficilmente controllabili. Una guerra non priva di costi materiali ed umani: sono dieci i soldati francesi uccisi dall'inizio dell'operazione Serval (mentre non si hanno numeri precisi circa le vittime tra i miliziani e la popolazione civile). Per la Francia non si tratta semplicemente di difendere la propria influenza in una regione considerata economicamente e politicamente strategica, basti pensare alla miniera d'uranio del Niger, ma di bloccare un possibile contagio fondamentalista a nord, verso l'Algeria. E' di fronte a queste preoccupazioni, che potrebbero essere condivise da molti stati dell'Unione europea, che viene da chiedersi dove fossero analisti e studiosi quando si progettava l'imposizione della *No Fly Zone* sulla Libia; di fatto il preludio alla definitiva caduta del regime di Gheddafi. Perché - a quasi quattro anni di distanza - non si può nascondere come il collasso della Libia abbia



**La caduta del regime di Gheddafi, a cui la Francia ha contribuito in maniera importante, sta avendo pesanti ripercussioni sulla stabilità dell'intera regione del Sahara. Un'onda arrivata fino alla nord della Nigeria dove imperversano le violenze di Boko Haram**

di Michele Luppi



rappresentato un elemento detonatore per altre crisi nel continente e per il proliferare di quegli stessi gruppi che oggi, la stessa Francia, si ritrova a combattere. Verrebbe da dire che l'esercito francese si trova a fronteggiare quello stesso demone che ha contribuito a rafforzare. Tonnellate di munizioni e armamenti provenienti dagli arsenali libici sono, infatti, finiti in questi anni nelle mani di decine di gruppi in Africa e Medio Oriente. E stiamo parlando

di artiglieria pesante comprendente sistemi antiaerei SA-7, cannoni da 23mm, mortai anticarro, mitragliatrici e relative munizioni. Armi che - attraverso Ciad e Niger - potrebbero essere finite anche nelle mani dei miliziani di Boko Haram. Il Califfato istituito nello stato nigeriano di Borno sta allargando i suoi tentacoli al vicino Camerun e minaccia tutti gli stati che si affacciano sul lago Ciad. Il rischio è che, come avvenuto per lo Stato Islamico, anche questo possa diventare un polo di attrazione o di arruolamento forzoso per migliaia di giovani a cui non verrà data in mano una penna (o una matita) ma un kalashnikov. Pochi giorni fa il presidente camerunese Paul Biya ha invocato la necessità di un intervento internazionale, richiamando all'azione quella coalizione che aveva fatto - non a caso - di Parigi il suo centro. Era il 18 maggio 2014. Dichiarazioni d'intenti a cui, forse in attesa dell'esito delle elezioni nigeriane del prossimo 15 febbraio, la comunità internazionale non ha fatto seguire fatti concreti. Resta da capire se l'intervento militare resti l'unica strada per il contrasto del terrorismo o se, l'azione militare, seppur necessaria, non vada accompagnata da un'azione che faccia terra bruciata attorno a questi gruppi, a partire dal rifornimento

## Perché la Francia è interessata al Sahel?

Sono molteplici le ragioni che possono spiegare il coinvolgimento della Francia in questa regione dell'Africa. Proviamo ad elencarne alcune.

### Un interesse di natura geopolitica:

questa resta l'ultima regione al mondo in cui la Francia può ancora vantare la propria "grandeur" sfruttando la propria influenza politica, economica e militare.

**Un interesse di sicurezza:** la Francia ha particolare interesse nel contrastare la diffusione nella regione di ideologie legate al terrorismo internazionale. Il rischio di contagio alla vicina Algeria (e all'intero Maghreb) è da sempre una minaccia che le forze di sicurezza francesi cercano di evitare (ad ogni costo e con ogni mezzo).

**Un interesse economico:** la Francia non è solo un partner economico importante per i Paesi della regione, ma dal Sahel provengono materie prime fondamentali per l'industria transalpina: basti pensare alle miniere d'uranio gestite - direttamente o in partnership con società locali - dalla compagnia Areva in Niger.

di armi. Lavorando, prima di tutto, per evitare la pericolosa saldatura tra movimenti con rivendicazioni territoriali e gruppi legati alla rete del jihadismo internazionale (come avvenuto in Mali). E, in secondo luogo, eliminando quel retroterra di frustrazione, povertà e mancanza di opportunità che - in tutta la regione del Sahel - spinge i giovani nelle mani di chi, per qualche dollaro, è pronto ad armarli.

**"P**er favore, in Italia, in Francia, in Europa smettetela con la storia delle vignette di Charlie Hebdo. In una fase così delicata del confronto tra Oriente e Occidente, questa satira rischia di renderci la vita impossibile". A parlare è un missionario che svolge il proprio apostolato nell'ambito umanitario, in un Paese arabo, il quale ha chiesto l'anonimato. Lungi da ogni retorica, se da una parte è opportuno ribadire la ferma condanna nei confronti di coloro che hanno perpetrato quell'orribile mattanza (e tante altre in giro per il mondo), dall'altra il cordoglio per le vittime non può prescindere dal giudizio sull'opportunità di continuare a brandire le matite per difendere il pluralismo culturale e religioso. Intendiamoci, qui nessuno vuole misconoscere la libertà di stampa, ma l'educazione civica sancisce un principio sacrosanto: "Si è persone libere nella misura in cui tale diritto non sia lesivo, cioè non provochi danno (materiale o morale) al

prossimo". Pubblicare vignette oltraggiose sul profeta Mohammed, solo per ostentare la libertà della satira/vignettistica in Occidente - dove presumiamo d'essere sempre i primi della classe, in un universo di popolazioni prelogiche - è scorretto. Questa non è libertà, ma espressione saccente di mentalità coloniale: si ritiene "normale" il nostro modo disinvolto di relazionarci nei confronti del "sacro" e si considera incivile quello dei musulmani, o delle altre religioni che con il sacro si relazionano utilizzando altri codici ermeneutici. Detto questo, qualcuno dovrebbe spiegarci come mai, nel 2012,

la sentenza dei giudici francesi di Nanterre, nel processo per direttissima contro il settimanale Closer, ha stabilito che la suddetta testata non poteva "diffondere o cedere" in alcun modo e su nessun supporto - in particolare su tablet - le foto senza veli della duchessa di Cambridge e di suo marito, per rispetto della privacy. Vale a dire: la libertà del fotoreporter finisce là dove, infrangendo la riservatezza, si danneggia il diritto della persona alla vita privata. E allora perché un vignettista può infrangere il diritto personale/comunitario al rispetto, in una materia così sensibile come quella religiosa? Stiamo vivendo una fase delicatissima della Storia umana.

Il jihadismo è la mannaia del Terzo Millennio. Esso rappresenta una minaccia globale che affligge credenti e miscredenti, cristiani e musulmani. Sarebbe pertanto auspicabile provare a chiedersi fino a che punto la satira di Charlie Hebdo giovi alla causa della riconciliazione o invece non sia un modo per gettare benzina sul fuoco. Tutto questo dibattito, per inciso, ha come epicentro la Francia. Una nazione in cui, paradossalmente, si sta portando avanti da anni una sistematica manipolazione della cultura laica a vantaggio di una presunta libertà di espressione basata sulla laicità dello Stato. Questa stortura del sistema democratico ha provocato

anzitutto la limitazione della libertà di espressione, nel senso che, da quelle parti, lo Stato decide arbitrariamente quale pensiero, comportamento, azione è bene e quale pericolosa per la società, con la conseguente limitazione della libertà religiosa e di culto, come ad esempio il veto sul velo per le ragazze musulmane nelle scuole. Inoltre, è stata legittimata la superiorità della cultura statale, che coincide con il pensiero ammesso dallo Stato, nelle sue manifestazioni più estreme, inclusa la relativizzazione del concetto giuridico di diffamazione e di oltraggio. Ciò ha determinato, alla prova dei fatti, una gerarchizzazione delle culture, per cui sono inferiori quelle lontane da ciò che pensa lo Stato e non la società nel suo complesso. Dispiace doverlo scrivere, ma i dogmatismi laicisti non giovano alla causa della cultura laica. Per dirla con Papa Bergoglio: "È un'aberrazione uccidere in nome di Dio", ma per quanto riguarda la libertà di espressione "c'è un limite".

**charlie hebdo** | di Giulio Albanese

## Diffondere quelle vignette è una forma di "colonialismo culturale"